

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Mareggi Agire la città ordinaria

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Agire la città ordinaria

Marco Mareggi

Sia che si prenda a riferimento la dispersione insediativa di popolazioni e attività, sia che si consideri la densificazione delle città compatte, della città consolidata e dello *sprawl*, è facile incontrare fenomeni di mediocrità edilizia residenziale, produttiva e terziaria tra gigantismo per l'auto privata e minute persistenti modificazioni. Saperi e mestieri dell'architettura e dell'urbanistica stentano a trovare modalità d'intervento che agiscono sulla *città ordinaria* migliorandone le condizioni dell'abitare, verso benessere e abitabilità.

Sono molti gli autori che parlano della difficoltà di produrre una città di qualità nell'ultimo mezzo secolo. Giuseppe Campos Venuti, all'avvio del suo recente libro-intervista, segnala che – a parte alcuni paesaggi, una buona porzione di centri storici, qualche quartiere periferico meglio riuscito e il territorio extraurbano preservato – «tutto il resto, invece, è brutto: a cominciare dalle case, cioè dalle architetture sorte negli ultimi cinquant'anni» (Campos Venuti 2010, 4). Analogamente, in un recente “manuale” di progettazione urbana alla scala intermedia tra pianificazione e architettura, Paolo Colarossi e Antonio Pietro Latini segnalano che «la qualità urbana in generale, e la qualità formale in particolare, delle parti di città costruite negli ultimi sessanta-settanta anni è spesso carente. E queste parti di città coprono ormai, dopo la imponente crescita urbana avvenuta in Italia nella seconda metà dello scorso secolo, una quota del complesso delle aree urbane che può essere valutata nell'ordine del 70-75%» (Colarossi e Latini 2008, vol. I, xvii-xviii).

Che cosa si ritiene significativo intendere oggi per città ordinaria e quali esperienze avanzano verso una qualificazione dell'agire sulla città abitata sono i due ambiti a cui portare argomenti. Questo paper focalizza il primo aspetto, sul quale offre materiali di riflessione.

Dagli anni '90 del Novecento un filone di studi è mirato a disvelare, senza pregiudizi, i caratteri dell'ambiente costruito che appariva sui territori, discostandosi dalla città storica e della città consolidata. Con la volontà di “aprire gli occhi” su un «vasto campo di osservazione solitamente precluso allo sguardo delle riviste e dei testi di urbanistica ed architettura» (Boeri 2001, 9), la descrizione di spazi e società si rivolge in Italia e in Europa (ma era già avvenuto negli USA) verso un tentativo di restituire in particolare i territori della dispersione. L'angolatura privilegiata di questi studi sulle pratiche di costruzione, uso e scambio di territorio è esercitata sulla «sfera del quotidiano, del senso comune, dell'ordinario» (Bianchetti 2002, 67-68; 2003, 26-28).

La tensione verso le pratiche costruttive del quotidiano, i «paesaggi della quotidianità», – caratterizzante molti campi del sapere nel Novecento – negli studi territoriali trova un testo inaugurale in *Learning from Las Vegas* di R. Venturi, D. Scott Brown e S. Isenour del 1972. La vasta produzione di «atlanti eclettici» (Boeri 2003) sulla città contemporanea che ne è seguita ha prioritariamente convogliato l'interesse verso accurate descrizioni e interpretazioni di ampie porzioni di territorio abitato, con interessanti sforzi per cogliere nuovi fenomeni abitativi e per evidenziarne gli effetti territoriali.

Questo lavoro di studi e una prima generazione di interventi consapevoli dei caratteri del contemporaneo non sembra aver portato una qualità diffusa nei paesaggi delle città ordinarie. E' necessario consolidare il lavoro descrittivo e rivolgerlo maggiormente all'azione; stimolare il dibattito istituzionale (leggi anche politica) e disciplinare (leggi anche progettisti di vari

ambiti) a ridare vigore e capacità di agire ai saperi e ai mestieri della *produzione* e della *gestione* della città ordinaria; i due aspetti troppo di frequente sono separati e non dialogano.

Il tentativo di questo paper è di ridare centralità al tema – anticipando qui alcune possibili conclusioni – per la consistenza degli oggetti su cui impatta (la città ordinaria è più fitta di quanto venga presa in considerazione) e per la centralità delle domande di progetto per l'architettura (la città ordinaria riporta al centro temi classici da rinnovare quali ad esempio le tipologie edilizie) e per l'urbanistica (la città ordinaria è terreno di prova dell'applicazione di azioni transcalari integrate e processuali, spesso minute, che non possono trascurare i soggetti abitanti e i loro ritmi di vita).

Per mettere a fuoco che cosa intendo con città ordinaria propongo di attraversare alcune trattazioni di concetti vicini e densi di implicazioni quali, ad esempio, la «città generica» (Rem Koolhaas), o una visione ampia quale la «struttura dell'ambiente costruito ordinario» (N. John Habraken), o ancora con una opzione sul versante del «paesaggio ordinario» urbano e non che abitiamo, come la «spera che avvolge la vita quotidiana» (Arturo Lanzani).

Città generica

Nel 1997 sulla rivista *Domus* (n. 791) viene tradotto *Generic City*, il «grande affresco conclusivo» (Mastrigli 2006, 116) sulla metropoli contemporanea, che chiude l'opera *S,M,L,XL* (1995) dell'architetto olandese Rem Koolhaas.

Anche in questo caso l'oggetto di ricerca, la città generica, è «abituamente identificata con il suburbio europeo a bassa densità» (Zanfi 2008, 69). Ma l'enfasi narrativa di Koolhaas va oltre l'individuazione e la localizzazione per cogliere il carattere valoriali e simbolici di una parte dell'abitare odierno e del suo farsi fisico. L'autore, che studia e agisce tra *Bigness* e *Generic City*, lancia un potente sguardo interpretativo e senza pregiudizi sulla realtà del progetto di territorio e di architettura che vede intorno, segnalandone le peculiarità.

Se in *Bigness* è esaltata l'enormità dell'oggetto architettonico totalmente indipendente dal contesto, opportunisticamente agganciato alle infrastrutture, che «diventa strumento di altre forze», di cui «diventa dipendente» (Koolhaas 2006, 22). La città generica è, da un lato, la città che si è eroicamente «liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità» (Koolhaas 2006, 31) ma è anche, dall'altro lato, la città definitivamente «sedata», «il luogo delle sensazioni deboli e rilassate», il trionfo di una «terribile quiete». Dove la serenità si compie «tramite l'evacuazione della sfera pubblica» (Koolhaas 2006, 33). Morta la strada, nel programma urbanistico della città generica gli unici movimenti necessari sono quelli dell'automobile. *Generic City* segna il passaggio da carattere, identità, differenza e autenticità, distintivi della città tradizionale, verso «tutti uguali», «omogeneizzazione», «similitudine», «neutralità» (Koolhaas 2006, 27) cioè genericità. E' questa la propensione della condizione urbana odierna.

La città generica:

- ci parla e si forma come attenta ai bisogni e alle comodità odierne, di tutti, di massa ma rispondendo a domande e fornendo risposte individuali: «è soltanto una riflessione sui bisogni di oggi e sulle capacità di oggi. E' abbastanza grande per tutti. E' comoda. Non richiede manutenzione. Se diventa troppo piccola non fa che espandersi. Se invecchia non fa che autodistruggersi e rinnovarsi. E' ugualmente interessante e priva d'interesse in ogni sua parte. E' "superficiale"» (Koolhaas 2006, 31). E' «l'apoteosi del concetto della pluralità di scelta» (Koolhaas 2006, 40);
- è costruita da e per abitanti globali e popolazioni sempre più mobili: «è profondamente multirazziale ... ma anche multiculturale» e «viene sempre fondata da gente in movimento, sempre pronta a spostarsi» (Koolhaas 2006, 37);
- è «l'iperfamiliare ... Un giorno tornerà a essere nuovamente esotico, questo prodotto di scarto della civiltà occidentale, attraverso la risemantizzazione che la sua stessa diffusione

porta con se» (Koolhaas 2006, 32). Ora «induce un'allucinazione della normalità» (Koolhaas 2006, 33);

- è noia variegata, fatta materialmente di oggetti che si ripetono tutti diversi e tutti uguali (palazzine, villette, capannoni, sopralzi, completamenti, rotonde, ...), in una ripetizione di “materiali urbani” e modificazioni che non sembrano sviluppare una riflessione e rielaborazione disciplinata né di un tema né di un’idea e che stentano a formare corallità urbane: è «un amalgama di sezioni estremamente ordinate» (Koolhaas 2006, 39); è «frattale ripetizione infinita del medesimo» (Koolhaas 2006, 33). «Maksim Gor’kij parla, a proposito di Coney Island, di “noia variegata”. Evidentemente intende il termine come un ossimoro. La varietà non può essere noiosa. Ma l’infinita varietà della Città Generica si avvicina, per lo meno, a rendere normale la varietà; banalizzata, in un ribaltone di ciò che ci si aspetta, è la ripetizione che è diventata inconsueta, e quindi, potenzialmente, audace, esilarante» (Koolhaas 2006, 54);
- dal punto di vista del progetto collettivo è inconsistente e rimane così perennemente aperto come progetto o pronto per essere lasciato come luogo del vivere: infatti «eleva la mediocrità a un livello superiore» (Koolhaas 2006, 53); è «come uno schizzo che non viene mai elaborato, non viene migliorata ma abbandonata» (Koolhaas 2006, 56);
- il suo farsi mostra la sua intrinseca natura di insostenibilità ambientale: nell’edilizia residenziale alto e basso sono omologati, torri e stecche a fianco di «una crosta di catapecchie improvvisate. Una soluzione consuma il cielo, l’altra il terreno. E’ curioso che chi ha meno denaro abiti la risorsa più costosa (la terra); e chi paga, invece, abiti quella gratuita: l’aria» (Koolhaas 2006, 39).

Secondo l’autore e condivisa dai numerosi ricercatori italiani che in questi ultimi venti anni se ne sono occupati, la conoscibilità della città generica sembra attenere più ad una nostra cecità e analfabetismo, piuttosto che ad una mancanza di scrittura della città stessa. Infatti, «la Città Generica ha avuto un “piano regolatore”, non nel senso consueto di un’organizzazione burocratica preposta a controllarne lo sviluppo, ma come se varie eco, spore, tropi, semi caduti sul terreno a caso, come in natura, avessero preso il sopravvento grazie alla naturale fertilità del terreno e ora costituissero un insieme: un *pool* genetico arbitrario che talvolta dà risultati stupefacenti» (Koolhaas 2006, 40). Sembrano quindi esserci elementi strutturanti, quasi un ordine nascosto da disvelare che non sembrano appartenere alle prassi pianificatorie tradizionalmente considerate e organizzate. Allora, secondo Rem Koolhaas «la città generica rappresenta la definitiva morte della pianificazione urbanistica. Perché? Non perché non sia progettata ... Ma la scoperta più pericolosa e più esilarante è che la pianificazione non fa alcuna differenza ... ci sono infiniti margini nascosti, colossali serbatoi di inattività, un perpetuo, organico processo di aggiustamento, di definizione di standard, di determinazione dei comportamenti... In questa apoteosi delle pluralità di scelta non sarà mai possibile ricostruire causa ed effetto. Funzionano, e questo è quanto» (Koolhaas 2006, 42). Chi scrive, riconoscendo l’intelligente perspicacia di catturare il fenomeno della città generica, non condivide la prospettiva di impossibilità all’azione delle discipline del progetto. Diversamente, si voglio sollevare e tenere sott’occhio le peculiarità e le criticità segnalate come proprie della città generica perché si ritiene debbano costituire l’oggetto di lavoro per migliorare la vivibilità delle città odierne.

Struttura dell’ambiente costruito ordinario

Il concetto di città generica invoca la ricerca di modalità di disvelamento di un ordine nascosto, della scrittura propria della città. E’ significativo e utile riproporre le ricerche di N. John Habraken che, dagli anni ’70 ad oggi, ha studiato nel corso della storia urbana l’«ambiente costruito ordinario», a cui attribuisce il ruolo di *matrice strutturante l’abitare i luoghi senza separazione di architettura e società*.

L'interesse qui non è tanto verso una ripresa e valorizzazione della produzione edilizia spontanea e vernacolare, uno dei temi centrali delle ricerche di Habraken. Grazie a questo autore si intende comprendere il nesso e, contemporaneamente, ridare valore a un tema di riflessione classico e strutturato di architetti e urbanisti, quale la problematica edilizio-insediativa dei pattern e dei tipi edilizi, nell'accezione già proposta nel secondo dopoguerra da Ludovico Quaroni, come legame tra forme di vita e forme insediative (Lanzani 1996, 182-222). Per questi autori la produzione dell'architettura e della città è il risultato di molti soggetti e prodotto di una cultura, piuttosto che la risultante dell'azione di architetti che pianificano, alla scala del singolo manufatto, della loro aggregazione e della scala urbana.

Critico nei confronti della città modernista, Habraken sostiene che è con il Moderno che il processo di produzione dell'ambiente costruito perde il legame con l'ordinario «*innately familiar*». Da allora, nella cultura occidentale, «l'ambiente quotidiano non può essere dato per scontato» (Habraken 2006, 13). La perdita del senso comune implicita – che precedentemente architetti competenti arricchivano e innovavano formalmente, mantenendo contestualmente la coerenza ambientale – implica oggi un investimento. «Ogni processo di crescita ordinaria da sempre innato e auto sostenuto, socialmente condiviso, viene rifondato come problema professionale che richiede una soluzione professionale» (Habraken 2000, 3). Invita infatti a lavorare per riscoprire le regole di questa produzione dal basso che diventa *innately familiar*. In questa situazione, i modi non detti dell'ambiente ordinario devono essere articolati. Le regole per la monumentalità non possono agire per i *common place*. E anche ciò che è comune seppur non può essere per sua natura speciale, può comunque essere di qualità.

N. John Habraken in *The Structure of the Ordinary* (1998) sistematizza le proprie ricerche sulla struttura dell'ambiente costruito ordinario (*ordinary built environment*) e focalizza l'attenzione sul compito di progettare l'ordinario.

Lontano dall'approccio al manifestarsi di ciò che costruisce il paesaggio urbano post-moderno e vernacolare di *Learning from Las Vegas*, Habraken affronta non tanto l'apparire, le mode e le decorazioni quanto piuttosto vuole agguantare “la struttura” intendendo con essa l'organizzazione spaziale che «ci dice delle abitudini d'uso dell'ambiente, assai più degli stili e dell'ornamento, che appartengono a sistemi di livello inferiore» (Habraken 1982, 71).

Che cosa intende Habraken per ambiente costruito ordinario? E' l'ambiente costruito che «rimane indiscusso e dato per scontato», ciò che è comunemente noto in una data epoca.

L'autore ci offre l'opportunità di approfondimento del significato di ordinario riferendosi al tema della *casa*, quale livello basso di frequenti e facili cambiamenti rispetto ai livelli superiori (di quartiere, urbano e territoriale) dove le modificazioni sono più rare e con maggiore riverbero (Habraken 2000, 42). Come già dettagliato su *Spazio & Società* nel 1982, la casa è l'«unità base della città costruita... contenitore dell'unità sociale base» (Habraken 1982, 65), ancor prima che come manufatto tecnico, piuttosto come esperienza interiorizzata di ognuno di noi ed «ha origini principalmente culturali» (Habraken 1982, 67) piuttosto che derivata da necessità tettoniche, di difesa e benessere.

Possiamo considerare l'ordinario ciò che Habraken chiama *l'immagine di un comune sistema spaziale*? «L'immagine di un comune sistema spaziale ci permette di muoverci nello spazio, di dare un senso ai nostri gesti, di avere rapporti con gli altri e di strutturare i rapporti. Ci permette, insomma, di vivere senza dover reinventare ogni giorno la vita da zero: di vivere senza eccessiva alienazione» (Habraken 1982, 67). Sempre in relazione alla casa indica due fondamentali sistemi di organizzazione spaziale (il volume racchiuso e il territorio cintato o casa a corte), alias *strutture spaziali base*; strutture che compongono l'intero ambiente costruito, anche a livelli superiori, che l'autore esemplifica nei suoi lavori più recenti. «I modelli di organizzazione spaziale rivelano una struttura profonda antica quanto l'uomo urbano». L'interesse di Habraken è proprio per «le strutture profonde che si intuiscono sotto le infinite interpretazioni: l'immagine centrale da cui scaturiscono le altre immagini e

strutture. Noi definiamo queste strutture “*tipi*”» (Habraken 1982, 69). Sono «strutture spaziali base ... che portiamo con noi dal momento che in esse cresciamo. Non sono state inventate da nessuno: esistono, evolvono e si sviluppano come proprietà collettiva; sono insieme il prodotto e la fonte della nostra cultura comune e inconscia, il più stabile contenuto delle nostre interazioni sociali» (Habraken 1982, 71).

Analogamente alla casa quale esempio, l'autore riconosce la forza strutturale dell'organizzazione dello spazio a livelli superiori. Così, nel concetto di strada, di isolato e di sistema urbano ricerca e disvela organizzazione e rapporti spaziali strutturali, quali: tracciati, griglia, gerarchia di strade e canali, reti quali ad esempio la distribuzione dell'acqua e il sistema fognaria, modelli di aggregazione di varianti fisico-morfologiche edilizie che diventano una sorta di infrastruttura di livello superiore (quali i portici e i *crescent*) e altre. Sono elementi della forma spaziale sia impliciti che espliciti nel senso comune. Oscillano tra costumi e abitudini profondamente impliciti e statuti e codici costruttivi espliciti (Habraken 2000, 228).

Per lungo tempo nella storia, immagine comune e conoscenza comune dei sistemi di progettazione della città furono «soltanto il riconoscimento di sistemi informali che si erano formati attraverso i secoli» (Habraken 1982, 75) e che si esplicarono nel concreto attraverso varianti adattive ai contesti e non erano innovazioni. La loro evoluzione era frutto più di esempi e imitazione piuttosto che di atti premeditati. E' soprattutto nei periodi di rapida espansione che i sistemi impliciti tendono a diventare espliciti. O, ancora, è la messa in crisi di un'abitudine frutto di un accordo implicito che innesca l'individuazione di norme e regole (e con esse l'esplicitazione dell'implicito) che consentano di raggiungere il consenso (Habraken 2000, 229).

A rovescio, possono essere sistemi formali e codificati che grazie all'imitazione, alla standardizzazione e alla riproduzione ad esempio in manuali di progettazione o di esempi eccellenti vanno a determinare immagini collettive.

Nonostante le complesse reti professionali e specialistiche che invocano un regolazione della costruzione fisica oggi, rimangono rilevanti i fattori impliciti e di senso comune. L'autore ritiene che le convenzioni in gran parte inesprese a cui aderiamo, si rivelano nei modelli (patterns), nei tipi, nei sistemi e in altre regolarità che possono essere viste in una varietà infinita nell'ambiente (Habraken 2000, 229-230).

Paesaggio ordinario, la sfera che avvolge la vita quotidiana

Nei testi recenti N. John Habraken approfondisce questioni analoghe sotto la nominazione “*everyday environment*” in uno slittamento e sovrapposizione di significato diffuso nelle discipline del progetto e del territorio. Analogo spostamento lessicale focalizzato sul quotidiano è presente in autori che riprendono tra gli altri Michel de Certeau (Bianchetti 2002 e 2003), ma anche scuole di progettazione urbana volta a trovare dispositivi urbanistici per la qualità dello spazio del quotidiano (Bianchi 2008), ancorando le proprie origini in un pensiero femminile, che in Italia si è fatto politica pubblica in materia di tempi della città (Mareggi 2006).

Un ulteriore fronte di riflessione che apre a tema del quotidiano, utile per esplicitare ulteriormente ciò che possiamo considerare città ordinaria è offerto dai contributi di Arturo Lanzani nell'ambito del paesaggio e sul versante dell'azione.

Rifacendosi alle riflessioni sull'*ordinary landscape* e alla riflessione sugli spazi quotidiani e sugli scenari di vita, Arturo Lanzani suggerisce che «i diversi paesaggi diventano qualcosa di “avvolgente” ... [e] si misurano e si definiscono in rapporto ad alcune pratiche abitative». Questa ottica di intendere il paesaggio segna un preciso modo di intendere l'ordinario come la “sfera” che avvolge la nostra vita quotidiana, come luogo di coabitazione o separazione di un mix di popolazioni e attività. Inoltre, riavvicina «l'esperienza del paesaggio a quella

processuale dell'abitare, della dimora e dei ritmi quotidiani e stagionali della vita» e così le politiche del paesaggio possono «rendere un quadro fisico “ospitale” allo svolgersi di molteplici ... combinazioni di comportamenti e di attività, operano per la costruzione di un territorio qualificato per le “prestazioni” (non funzionalisticamente intese) che esse possono fornire, ridimensionando la stessa dimensione “visiva” del paesaggio» (Lanzani, 2003, 241). E' una prospettiva che delinea ulteriori suggerimenti pragmatici e operativi in due direzioni. Da un lato, invita ad agire a scale differenti di intervento, cercando connessioni verso l'altrove distante e costruendo relazioni con le urbanizzazioni contigue e con gli spazi di margine, il contesto. Dall'altro lato, è necessario «gestire, mediare, animare le microtrasformazioni di molti scenari di vita quotidiana senza delegare totalmente questi processi alla logica del mercato» (Lanzani, 2003, 242), ciò attraverso regole, forme di accompagnamento e microazioni diffuse partecipate promosse dalla pubblica amministrazione sugli spazi pubblici, sugli spazi di risulta, su servizi informali e atipici, in grado di riverberarsi nel contesto urbano. Sembra che urbanistica e architettura abbiano compiuto passi significativi per assumersi questi compiti e che vi sia una potenzialità che può farsi capacità operativa e di ricerca (se ne ha la volontà), capace di superare il più semplice operare progetti e interventi chiusi in sé, che rimandano ad utenti e gestori la definizione delle connessioni con la vita quotidiana di chi abiterà luoghi e architetture, come parti di una città e di un territorio.

Catene di luoghi abitati e di relazioni

Non si intendono trarre conclusioni di una ricerca in corso e che qui, per ragioni di spazio e di necessari approfondimenti, non presenta casi significativi di dispositivi di intervento per migliorare le condizioni dell'abitare, verso benessere e abitabilità, della città ordinaria.

Si ritiene però di aver dato alcuni elementi di base per riproporre il tema della città ordinaria, in quanto: si presenta più fitta e pervasiva di quanto venga solitamente presa in considerazione; perché porta nell'agenda di riflessione e progetto temi classici per l'architettura e temi di frontiera per l'urbanistica, da rinnovare rispetto a oggetti e contesti profondamente modificati; da ultimo, perché sollecita le pratiche di trasformazione concreta (e tanto dibattito accademico e amministrativo) a spostare l'attenzione ancora in prevalenza rivolto a episodi singolari, mentre la vita quotidiana delle tante popolazioni è messa in difficoltà proprio nel loro abitare la città ordinaria.

Ma questa, la città ordinaria, identifica una parte di città oppure è un punto di vista sulla città, un modo di guardare? Più che una parte è una catena di luoghi abitati e di relazioni fisiche e sociali, non risolti. Sottolinearla e nominarla è un voler indirizzare lo sguardo e l'azione verso questi ambiti.

Riferimenti bibliografici principali

C. Bianchetti (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, in particolare “La sfera dell'ordinario”, pp. 26-28.

S. Boeri (2003), “Atlanti eclettici”, in *Multiplicity, USE Uncertain States of Europe*, Skira, Milano, 2003, pp. 425-451.

G. Campos Venuti (2010), *Città senza cultura*, Laterza, Roma-Bari.

P. Colarossi, A.P. Latini (2008) (a cura di), *La progettazione urbana*, 3 voll., Il Sole 24 Ore, Milano.

N.J. Habraken (2000), *The Structure of the Ordinary, Form and Control in the Built Environment*, MIT Press, Cambridge and London, 1° ed 1998 (ed. consultata 2000).

R. Koolhaas (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.

A. Lanzani (2003), *Paesaggi italiani*, Roma, Meltemi.